

afferma la dignità propria e del mondo che lo circonda sforzandosi di adoperare « gli occhi che furono dati ad un essere fatto per camminare in modo eretto e per guardare il cielo ».

GIOVANNI BATTISTA FRIANO

GASTON BACHELARD, *L'attività razionalista della fisica contemporanea*, Jaca Book, Milano 1987. Un volume di pp. VI-256.

Coerente rispetto all'espressione bachelardiana secondo la quale « occorre rendere alla ragione umana la sua funzione di turbolenza e di aggressività », *L'attività razionalista della fisica contemporanea* si pone come inquieta testimonianza di un pensare teso a discutere radicalmente il senso delle istanze del lavoro scientifico. Scolaro di Leon Brunschvicg, Bachelard condivide il tentativo del maestro di dare luogo ad una riflessione epistemologica estranea agli schemi del positivismo comtiano e, nello stesso tempo, avversa alle suggestioni dell'irrazionalismo. Ciò che egli, fin dai primi esordi speculativi, sottolinea con maggiore insistenza è il rifiuto di ogni forma di assolutismo culturale: in ambito scientifico l'incontro fecondo della teoria con la dimensione del laboratorio avviene all'insegna dell'affermazione che « ragione assoluta e reale assoluto sono due concetti filosofici inutili ».

Se la filosofia di Brunschvicg rappresenta, per Bachelard, nonostante lo spirito idealistico che la costituisce, un « rationalisme de la finesse » volto a ridefinire le esigenze e le possibilità della ragione, il pensiero di Emile Meyerson si fonda, invece, su di una visione riduttivistica del valore della scienza. A parere di Bachelard, Meyerson, nell'affidare alla scienza una funzione meramente descrittiva, confina la propria teoresi entro l'orizzonte angusto di un'improduttiva « filosofia dell'assoluto ». Contro Meyerson e con Brunschvicg (con un Brunschvicg spregiudicatamente interpretato) l'epistemologo francese inizia il suo iter di testimonianza culturale nell'ambito del dibattito inerente ai rapporti tra dimensione filosofica e dimensione scientifica.

La scienza moderna si propone, sostiene Bachelard, come un sapere deliberatamente « artificiale », cartesianamente « fattizia ». Al lavoro dello scienziato appartiene la consapevolezza della necessità di un agire secondo i modi della tecnica laddove la tecnica è ciò che veramente « rompe con la natura ». La filosofia della natura dei primi anni del XIX secolo elude gli obblighi dell'oggettività scientifica: il « lume naturale », guida di un'anima che si ripiega, passivamente, sulla propria esperienza interiore, deve cedere il passo ad una cultura scientifica la quale, non temendo l'« artificiale », ha consapevolezza del senso che la strumentalità assume all'interno del discorso scientifico. È solo mettendo in funzione gli strumenti, infatti, che si dà il « fenomeno » scientifico: tale fenomeno è il fenomeno di uno strumento.

Altra nozione chiave del lavoro dello scienziato è la nozione di libro. Al « filosofo scettico » il quale domandasse prove dell'esistenza dell'elettrone, Bachelard afferma che si potrebbe rispondere con « l'argomento del libro » laddove diventa significativo il fatto che « il numero di libri scritti sull'elettrone in cinquanta anni è senza dubbio più grande del numero di libri scritti sulla luna in cinquecento anni ».

L'« ordine dei libri » testimonia di un ordine umano nuovo ben diverso da quell'« ordine di natura » che nel XVIII secolo si presentava come « beato concetto di una cultura beata »: se per ben comprendere e ben adoperare un testo di scienza occorrono, a volte, anni di studio e di letture propedeutiche, significa che la natura ha abbandonato il suo consolatorio ruolo giustificatore. La stessa cooperazione tra le « due società », quella teorica e quella tecnica, non ha un carattere « naturale ». Essa nasce dal faticoso approfondimento di « molti libri difficili »; maneggiando le potenti e delicate apparecchiature del laboratorio la moderna équipe si lascia alle spalle la natura per « entrare nella fabbrica dei fenomeni ».

Dall'impegno rigoroso ha luogo la specializzazione che, ben lontana dall'essere una sorta di pensiero mutilato, rappresenta, invece, uno dei momenti più ricchi di senso dell'attività scientifica. Chi ride sul chimico che ha scoperto che « il protossido di manganese è isomorfo a quello del ferro e il suo sesquiossido con il perossido di ferro » ignora, probabilmente, la dignità etica di un lavoro che, proprio nel suo darsi all'interno di un limitato spazio d'indagine, sa essere assai meno riduttivistico di tante pur brillanti generalizzazioni. Può accadere, insomma, che vi sia più eticità nell'analisi del protossido di manganese che in molta precettistica divulgativa. La specializzazione scientifica determina un « ancorarsi » del soggetto ad un compito che si rinnova in continuazione. Tale « ancorarsi » tenace è garanzia di un profondo impegno culturale ed è, secondo le parole di Bachelard, « amore » e non « volubilità »; un « amore » coraggioso che accoglie le obiezioni ma rifiuta le distrazioni. Un simile « amore » non è congenito: esso si costruisce, faticosamente, attraverso l'esercizio delle sue potenzialità.

Ciò che rende l'esercizio degno di venire eseguito è la sua intrinseca, fondante difficoltà. Questo significa che lo scienziato non si installa, di colpo, in uno studio specializzato, né vi si installa una volta per tutte, poiché le continue rettifiche alle quali il suo lavoro si sottopone gli impongono di mutare, spesso radicalmente, i termini della ricerca. Differentemente da quei lavoratori i quali si vantano « di avere la migliore scure solo perché quella scure è la loro e la sentono bene in mano per abitudine invecchiata », lo scienziato deve saper rinunciare all'orgoglio dell'« indirizzo preso all'inizio », deve, cioè, affrancarsi dalla eventualità di divenire il « soggetto corporeo » di un unico strumento.

La cultura scientifica moderna è caratterizzata, secondo Bachelard, da una « sottile dialettica » che rimanda, costantemente, la teoria all'esperienza e viceversa. Attraverso la messa in discussione dei dati costituenti il proprio sapere lo scienziato si fa testimone dei limiti e delle ragioni del pensiero scientifico, limiti e ragioni di un conoscere che, in quanto « porta a conoscere », non ha come destino ultimo il trionfo positivisticco della scienza ma, piuttosto, la partecipazione alla dignità esistenziale dell'uomo.

GIOVANNI BATTISTA PRIANO

GIANNI M. POZZO, *Dalla storia della filosofia alla filosofia della storia*, La Galleria, Padova 1987. Un volume di pp. 277.

L'intento e la convinzione che sorreggono l'impianto di questa silloge di saggi ed interventi si fondano sulla profonda consapevolezza che l'intero corso della riflessione umana sulla realtà debba essere interpretato alla luce dell'impegno che il pensare prodiga per rendere ragione dell'essenza metafisica e dell'esistenza concretamente determinata dell'uomo, fra loro intimamente correlate. L'autore muove, infatti, attacchi duri contro le dottrine e le teorie che separano questi due orizzonti del singolo: il positivismo, l'illuminismo più radicale e il materialismo da una parte e certo idealismo immanentistico dall'altra.

Il volume si divide in due parti ben distinte: la prima raccoglie gli studi del Pozzo su alcuni momenti importanti della storia della filosofia dal Seicento ad oggi; nella seconda sono riuniti interventi successivi che trattano più globalmente problematiche di filosofia della storia, con un riguardo particolare per i temi contemporanei. L'interesse dell'autore è rivolto in particolare verso i sistemi di G.B. Vico e di G. Gentile, uniti fra loro, a suo giudizio, dal comune avvertimento della metastoricità e della metafisicità dell'essenza umana, come fondamento teoretico di ogni discorso filosofico. Di qui le riserve sollevate nei confronti della problematica etica dell'esistenzialismo, in specie quello contemporaneo di Heidegger e di Sartre ritenuti troppo convinti assertori dell'atomizzazione reificante dell'individuo: il che — secondo l'autore — non può non condurre ad un narcisistico solipsismo.